

che giorno è

È il giorno in cui la Camera inizia la discussione sul conflitto d'interessi. O per essere più precisi il disegno di legge preparato dal governo per tutelare gli interessi del premier. È stato il ministro Frattini ad illustrare un testo che l'Ulivo è deciso a contrastare con forza. Anche se ieri l'avvio dell'iter parlamentare è avvenuto in un'aula praticamente vuota. Pochi deputati dentro, pochi manifestanti anche fuori da Montecitorio. La battaglia - giurano i deputati dell'Ulivo - entrerà nel vivo nelle prossime ore.

È il giorno in cui c'è già chi chiede una deroga per Berlusconi alla guida del Milan. Spiega l'amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani: Silvio Berlusconi ha intenzione di restare alla guida della squadra rossonera. Ma il premier teme (pensi un po') che la legge che suo governo vorrebbe far passare alla Camera sul conflitto d'interessi potrebbe contenere qualche incompatibilità. Perché Berlusconi sarebbe capo del governo e presidente di una società per azioni. Ma Galliani (e il premier?) ha già pronta la soluzione: una bella deroga per il premier. Perché spiega: «La presidenza di una squadra di calcio è un fatto di cuore che rientra nella sfera dei sentimenti». Davanti ad una motivazione così forte come si fa a restare insensibili? Perché Frattini non ne tiene conto? Perché è stato così distratto?

È il giorno in cui la Cassazione si pronuncia contro le espulsioni degli immigrati clandestini. È una sentenza che suona come una vera e propria censura dell'operato del governo. Perché le espulsioni in massa decise dal governo in queste ultime settimane sono illegali. La Cassazione riconosce infatti agli immigrati raggiunti da un decreto di espulsione il diritto di difendersi davanti ad un tribunale. Per i magistrati la legge Turco-Napolitano riconosce, tra l'altro, parità di trattamento con il cittadino italiano. La legge Bossi-Fini non è stata ancora approvata e quindi le espulsioni senza possibilità di difesa sono illegali.

È il giorno di D'Alema nella fossa dei professori. C'erano oltre quattromila persone a Firenze ad assistere al confronto-scontro tra il presidente dei Ds e i professori di Firenze. D'Alema è stato accolto con interesse, ma anche con spirito polemico.

“ Non c'erano i partiti ma chi ascoltava non si schierava contro di loro. La differenza semmai era tra chi aveva votato Ulivo e chi non aveva votato affatto



I partecipanti rivendicano un "imprenditore politico" guardando ad un centrosinistra che per loro già esiste anche se non gode di ottima salute

La voglia di politica del Palavobis

Non la «frattaglia presuntuosa», ma un «pubblico» che difende i principi della democrazia

Oreste Pivetta

MILANO La «frattaglia presuntuosa» del Palavobis, una «mediocre via di mezzo tra l'assemblearismo sessantottino e il giustizialismo delle tricoteuses», le signore dell'uncinetto che assistono allo spettacolo della ghigliottina, «espressione di una società incivile» (con la cortesia di Mario Cervi, editorialista del Giornale) s'è contata in trentaquarantamila persone lo scorso sabato e i numeri non sono mai da sottovalutare, specialmente quando tutto nasce senza neanche una televi-

sione alle spalle. Singolare spiegazione quella di chi ha attribuito i quarantamila al potere di «cammellaggio» di Antonio Di Pietro: fosse vero avremmo scoperto un autentico demiurgo della politica, invece ad arrampicarsi sulle cancellate non è stato Masaniello...

Come capita, chi parla o scrive e sentenza non c'era, non ha visto, non ha sentito. Non che si potessero coniare i quarantamila nome per nome. Sarebbe piaciuto ai sociologi e agli statistici della politica. Ma si sbaglia chi ha concluso, per tagliar corto, che erano le solite facce: piuttosto, per i segni

più facilmente leggibili, le facce appunto i vestiti, i modi e i toni, si poteva dire che era un pubblico trasversale per età, cioè, sorpresa, c'erano i giovani, e che era un pubblico di ceto medio, quel ceto medio che può esprimere una società tutto sommato benestante come quella milanese, nel senso più ampio e se vogliamo ambiguo delle parole, perché nella società del benessere tutto può diventare ceto medio (classe sociale «ubiquitaria», per citare Paolo Sylos Labini, il primo a intervenire dal palco del Palavobis), l'insegnante, il commerciante, l'operaio, il libero professionista. Il pubblico del

Palavobis non era frattaglia, se mai mosaico, mobile rappresentazione del resto del paese, per cultura, condizione economica, speranze, ideali.

Stando ad ascoltare si poteva percepire il dialogo tra il pubblico e gli oratori. Fuori, dove meno giungevano le note dei «conizi», tra voci di consenso e di dissenso (di chi di dissenteva ad esempio nei confronti dell'insistenza un po' banale di certi attacchi a D'Alema, come se le colpe fossero tutte lì) il dibattito era nel pubblico stesso. Un sociologo, Guido Martinotti, adesso lo definisce «particolarmente critico, non disposto ad applaudire un leader per

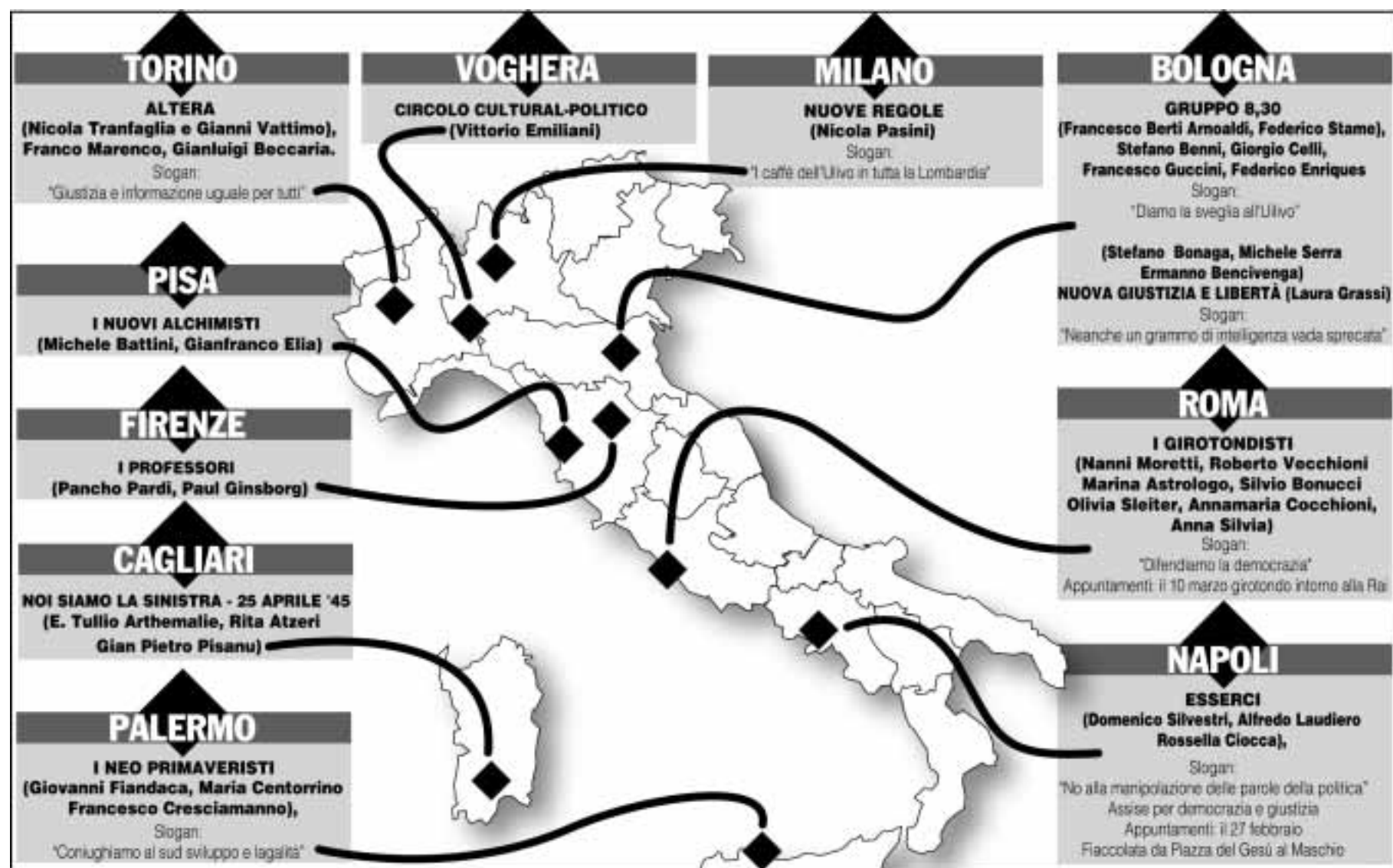
dovere di partito, non un pubblico massa da adunata televisiva, ma un pubblico di individui critici e bene attenti a quello che si andava dicendo». È un ritratto che corrisponde alla definizione di ceto medio riflessivo, proposta da Paul Ginsborg, di persone che stanno nella politica, contestandola in alcune manifestazioni, ma senza rifiutarsi, piuttosto cercandola come inevitabile luogo di rappresentanza e di elaborazione, per difendere le regole ma anche per costruire progetti...

Al Palavobis non c'erano i partiti, ma il pubblico del Palavobis non si schierava contro i partiti (qualcosa di

diverso all'onda antipartiti di un decennio fa). Se mai c'era distinzione tra chi ha votato Ulivo votando un partito e chi semplicemente votava Ulivo e chi non ha votato del tutto, preso dalla sfiducia, dalla rassegnazione. Alberto Martinelli, presidente di Scienze politiche a Milano e presidente di quella Associazione Nuove Regole tra gli organizzatori della Giornata della legalità, trae una conclusione di vitalità dell'Ulivo, purché si faccia «nel senso della federazione»: la polemica era contro divisioni e liti, contro la lentezza di un centro sinistra «rinchiuso nelle sue beghe», la domanda era piuttosto di un punto di riferimento, senza radicalismo, se non nella difesa di valori e di principi sanciti dalla Costituzione e che sono condizione di convivenza democratica.

«Al contrario di quanto sostiene il ministro Castelli - commenta Martinotti - nessuna minaccia, nessun evanescente, nessuno che si sognasse di gridare "fascisti borghesi ancora pochi mesi", ma gente che vuole difendere le regole prime di ogni democrazia e se fossero dei veri liberali i vari Mieli, Galli della Loggia, Panebianco si sarebbero ritrovati tra questa gente». Insomma «risposta civile ad un problema di democrazia da parte di persone indignate di fronte a una campagna colossale di mistificazione, indignate di fronte anche ai processi da purga stalinista ai quali Vespa ha sottoposto Di Pietro, nella loro indignazione una risorsa che si vuole rappresentata in una politica coerente». Qualcosa che si conferma anche nei sondaggi di Mannheim, che al primo posto tra «le questioni più importanti che il governo deve affrontare» pongono proprio una regola, cioè il conflitto d'interessi, davanti a problemi di sostanza economica come le tasse, l'occupazione, le pensioni o di peso sociale come la criminalità e l'immigrazione.

Ovviamente al Palavobis s'è arrivati anche a lavoro, sanità, scuola... Se si fa la somma degli attacchi, si fa anche quella dei movimenti nel paese: lavoratori, insegnanti, studenti, «giustizialisti» e tricoteuses. A Milano hanno rivendicato un «imprenditore politico» della loro protesta, guardando a un centro sinistra che per loro già esiste anche se non gode di ottima salute.



Manifesto

Docenti contro Berlusconi: sveleremo le sue mistificazioni

ROMA Un osservatorio «sui processi in atto e sulle loro implicazioni per la democrazia». Un microscopio sui comportamenti del governo. Nato da una preoccupazione: «Drastici cambiamenti si prefigurano nella società italiana e nei suoi assetti istituzionali come risultato dell'insieme delle scelte del governo Berlusconi. Questo governo, che afferma di stare cambiando la società italiana, sta cancellando conquiste civili, garanzie, e premesse di sviluppo costruite negli anni».

A firmare il manifesto - comparso domenica su un'intera pagina pubblicitaria di Repubblica - è un nutrito gruppo (circa 150) di docenti universitari. Tra loro, Paul Ginsborg, Luigi Ferrajoli, Alessandro Pace, Alessandro Pizzorno, Anna Maria Oppo, Laura Barile. Tutti costoro si assumono «per i prossimi mesi» l'impegno di operare quale punto di riferimento. Ci manterremo in contatto nelle diverse sedi, svilupperemo una rete aperta a tutte le voci e le iniziative, ci sforzeremo di demistificare l'informazione manipolata, portando i dati della situazione italiana all'attenzione dell'opinione pubblica anche interna-

zionale». Secondo i promotori dell'osservatorio, infatti, molte iniziative dell'attuale maggioranza «sono al centro delle preoccupazioni, naturalmente in Italia, ma anche su organi di stampa e in sede di dibattito europeo». Tre i macrosettori in cui l'osservatorio aggrega le politiche governative più «a rischio» e si propone di agire: istituzioni, politiche socio-economiche, informazione e cultura. Nel primo campo si trovano dei provvedimenti in materia di giustizia, autonomia della magistratura e conflitto di interessi. La seconda area riunisce «scuola e università, sanità e servizi sociali, mercato del lavoro, infrastrutture, assetti territoriali, ambiente». E a proposito della politica sull'immigrazione: «Alarmanente, miopre rispetto ai dati economici mondiali e tale da alimentare atteggiamenti di xenofobia». Infine, nel campo dei media: «soprattutto gravi appaiono le imminenti decisioni che vanno nella direzione di un controllo monopolistico sulla televisione attraverso un intreccio tra interessi privati e pubblici senza precedenti».



Il segretario dei Ds Piero Fassino

Il segretario dei Ds commenta le immagini del «popolo dei girotondi» al Tg3

Fassino dialoga con il movimento «Uniamo la protesta alla proposta»

Che popolo è questo dei girotondi, che movimento è quello del Palavobis? I volti delle donne, degli uomini, dei ragazzi si rincorrono sul video e le loro voci già animano una discussione che Piero Fassino non sente estranea. Anzi. Non è come i quarantamila della Fiat, quelli della marcia contro il sindacato dei primi anni Ottanta. Anche quei volti scrutati, allora esponente della Federazione del Pci di Torino; anche con quella protesta si misurò, pur sentendola altra, contro, lacerante per il movimento operaio. Molti volti hanno la stessa fisionomia, forse sono proprio gli stessi, e non ci sarebbe nemmeno da sorprendersi. Non ci sarebbe stata la vittoria dell'Ulivo nel '96 senza il duro lavoro di ricomposizione politica, sociale e culturale cominciato in quel conflitto terribile. E tra le cause della sconfitta del 2001 probabilmente c'è da annoverare anche una certa insoddisfazione per quel necessario impegno di ricerca delle ragioni che tengono assieme classi, ceti, soggetti in un credibile progetto di cambiamento. Per questo il segretario dei Ds si accalora di fronte al quesito se questo nuovo movimento sia da considerarsi - come sostiene Fausto Bertinotti - extrapolitico, se non impolitico, solo perché costituito prevalentemente da ceti medi. Fassino, invece, vede in questo carattere di middle class una potenzialità per la politica «a fare di più», non solo a «rappresentare

miglior» questo «ceto urbano, colto, impegnato» ma, appunto, a dare al protagonismo che oggi si esprime nella protesta lo sbocco di una proposta partecipata. E quando le immagini fissano l'invettiva di Antonio Di Pietro contro «questo centrosinistra che ha perso l'appuntamento», Fassino replica a tono: «Se il 13 maggio Di Pietro era con noi anziché andarsene per conto suo, forse vincevamo le elezioni e non c'era bisogno del Palavobis».

Lunedì sera, studi del Tg3, registrazione di «Primo piano». Il direttore Antonio Di Bella fa scorrere le immagini della folla dentro, fuori e intorno al Palavobis: «Non è più l'urlo di un intellettuale, ma vera e propria valanga politica», commenta, e chiede al segretario dei Ds se sia «preoccupato» o lo considera un «acquazzone salutare». Una preoccupazione Fassino non la nasconde, ma è quella di come raccogliere quella sollecitazione a una «opposizione più incalzante, più incisiva, più efficace» con una «proposta politica» capace di parlare anche a chi al Palavobis non c'era. «Dobbiamo parlarci insieme, lavorando insieme». È arrivato a Saxa rubra direttamente dalla Camera dove è in discussione la «legge farsa» sul conflitto d'interessi, Fassino. Ecco la prima occasione d'impegno comune, una battaglia anch'essa di legalità, ma soprattutto di democrazia. C'è bisogno anche davanti a Montecitorio di quella

donna che a Milano è andata a dire che «non se ne può più». C'è bisogno che quel signore consapevole che «non si può stare a guardare chi distrugge lo Stato» senta come proprio «banco di prova» la risposta che l'opposizione sta dando in queste ore a Montecitorio. C'è bisogno che quel ragazzo timoroso che il movimento finisca per «parlarsi addosso» sappia di avere un punto di riferimento certo.

Sono i primi interlocutori indiretti ma naturali per Fassino. Che di fronte alla classica domanda sull'indignazione, fa proprio l'assillo del ragazzo e replica che almeno questa discussione è «superata» perché «di fronte a questo governo che ogni giorno dimostra la propria protervia siamo tutti indignati».

Dunque, c'è stato bisogno del Palavobis come c'è bisogno della manifestazione a Roma del 2 marzo. Fassino chiama il popolo dei girotondi all'incontro. Non c'è solo da far rimangiare al ministro Roberto Castelli il suo «sconcertante» e «insensato» allarme («Quando 40 mila persone si riuniscono per affermare principi di legalità a difesa della legge e dello Stato di diritto, il ministro della Giustizia dovrebbe essere lieto» se vuole che «la giustizia possa funzionare bene»), ma anche dimostrare che questo movimento «è qualcosa di reale» e riesce a incontrare la politica. Anch'essa vera. p.c.